

# Angela Zucconi

## Cinquant'anni nell'utopia

Goffredo Fofi

Nel suo recente libro *Resistenti* (Garzanti), Tzvetan Todorov raccoglie e sistema i suoi scritti su alcune figure che considera esemplari, o che dovrebbero esserlo, della storia del Novecento, che illustrano “un comportamento ispirato a principi morali, e per ciò stesso inevitabilmente personali, che però si manifestano nello spazio pubblico e provocano conseguenze politiche”. Le più affascinanti di questa galleria sono forse quelle che la aprono, e si tratta di due donne, Etty Hillesum e Germaine Tillion (della seconda si vedano le opere tradotte in Italia dalle edizioni Medusa) ed è a esse che viene spontaneo di aggiungere alcune esemplari figure di donne italiane, da Ada Gobetti ad Angela Zucconi a molte altre che, in particolare nell'Italia del dopoguerra, hanno dedicato la loro esistenza all'educazione o all'intervento sociale.

È una storia ancora da scrivere, quella del contributo di queste donne alla storia della nostra democrazia. La recente ristampa dell'autobiografia di Angela Zucconi (*Cinquant'anni nell'utopia, e il resto nell'aldilà*, Castelvecchi) permette di confrontarsi con uno dei personaggi più affascinanti che abbiano operato, come oggi si dice, “nel sociale”. La sua formazione è stata di studiosa delle culture nordiche (ha tradotto tra l'altro *La ripresa* di Kierkegaard per le edizioni di Comunità) e di narratrice (*Ludovico innamorato*, Longanesi), ma l'esperienza della guerra e l'incontro decisivo con **Adriano Olivetti** la spinsero a occuparsi molto seriamente di un'impresa nuova nella storia italiana, stimolata dalla nuova democrazia, una scuola di formazione per assistenti sociali, il Cepas di Roma, finanziata in parte dallo stesso Olivetti.

Quella di assistente sociale era una professione nuova e poco burocratica, molto dinamica e a contatto diretto con le realtà più diverse e con i bisogni più impellenti. Punto centrale dell'attività di Angela fu il cosiddetto

“lavoro di comunità” con i progetti a vasto raggio di Matera, di Avigliano e soprattutto dell'Abruzzo. Nel suo lavoro incontrò i migliori urbanisti, sociologi ed economisti del tempo e incrociò quella generazione – la migliore di tutta la nostra storia unitaria – che aveva vissuto gli ultimi anni della dittatura e della guerra, le speranze resistenziali, l'entusiasmo della ricostruzione: la generazione, per intenderci e per restare al solo ambito letterario, dei Calvino e degli Sciascia, delle Morante e delle Ginzburg, dei Pasolini e dei Volponi (che lavorò a lungo al Cepas), ma anche, in altri campi, dei Capitini e dei Rossi-Doria, dei Quaroni e dei Dolci, dei Bobbio e dei Sylos-Labini. Le sue memorie sono una storia di quel periodo e di quelle speranze, ma anche una storia personale di sogni e delusioni, di vittorie e sconfitte, di incontri e scontri. E anche la storia di una ricerca etico-religiosa esigente per sé e per gli altri, che nelle sue realizzazioni e nelle sue incertezze può essere di modello a molti, purché per scelta e per convinzione vogliano anche loro essere dei “resistenti” e non degli accettanti.

**Adriano Olivetti** (Ivrea, 11 aprile 1901 – Aigle, 27 febbraio 1960), imprenditore, ingegnere e politico, figlio di Camillo Olivetti (fondatore della *Ing. C. Olivetti & C.*, la prima fabbrica italiana di macchine per scrivere). Oppositore del regime fascista, al rientro dal suo rifugio in Svizzera alla fine della seconda guerra mondiale riprese le redini dell'azienda di famiglia, facendone la prima al mondo nel settore dei prodotti per ufficio. All'impegno manageriale unì un'instancabile ricerca e sperimentazione su come si potesse armonizzare lo sviluppo industriale con l'affermazione dei diritti umani e con la democrazia partecipativa, dentro e fuori la fabbrica. Il principio secondo cui il profitto aziendale deve essere reinvestito a beneficio della comunità ispirò i suoi più innovativi progetti industriali. Alla fine del 1945 pubblicò il suo libro *“L'ordine politico delle comunità”* nel quale sono espresse le idee che supporteranno il Movimento Comunità. Nel 1946 fondò la casa editrice Edizioni di Comunità.

## Angela Zucconi Cinquant'anni nell'utopia

# Tombaroli a scuola

L'EDUCAZIONE DEGLI ADULTI E I CORSI  
DELLE CENTOCINQUANTA ORE

*Ogni scuola dovrebbe essere piena di libri. E non solo di quelli degli allievi e per gli allievi, ma anche di quelli per lo studio e il lavoro degli insegnanti e di tutto il personale scolastico. Fra gli indicatori che qualificano una buona scuola dovremmo sicuramente mettere anche questo e trarne misura per valutare le politiche e gli investimenti che si fanno sul Sistema di Istruzione.*

*Sicuramente fra i libri necessari e disponibili nella biblioteca di ogni Istituzione scolastica dovrebbero rientrare quelli dei e sui grandi educatori. Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà di Angela Zucconi, è uno di questi. Noi qui, anche come invito alla lettura integrale del testo, ne proponiamo alcune pagine.*

L'altra iniziativa importante fu il corso per il recupero scolastico degli adulti. Si tenne per due anni di seguito in una specie di dépendance della casa di Florita, messa a nostra disposizione e arredata con i mobili che la Fondazione Olivetti aveva scartato in occasione del rinnovo dell'arredamento della sua sala di riunione. Sacrificai il tavolo da ping-pong che avevo a casa. Intorno a questo tavolo presero posto alcuni dipendenti del comune e di altri uffici pubblici ai quali era stata data un'ultima scadenza per la presentazione del diploma di scuola media. C'erano due netturbini, un bravissimo tecnico dell'Enel, il custode del cimitero, tre bidelli, una signora di alta classe e di buona cultura, che aveva lo sfizio di prendere il diploma di scuola media, e la moglie del vicesindaco, destinata a diventare la first lady di Anguillara per tanti anni. C'era anche un giovane operaio tipografo, al quale la locale scuola media aveva già rilasciato il diploma, ma al primo fortunato impiego che aveva avuto in una nota antica tipografia romana, avevano scoperto che in realtà era semianalfabeta. Gli avevano messo come condizione per mantenere quel posto la frequenza del nostro corso con un diretto controllo dello stesso datore di lavoro, al quale mandavamo ogni settimana i compiti che aveva svolto.

Credo che nessuna esperienza di insegnamento mi abbia richiesto tanta preparazione e inventiva. Questi corsi serali disponevano di trecentocinquanta ore. Di queste centocinquanta dovevano essere pagate dal datore di lavoro, grazie a una vittoria sindacale del '73 che ricalcava quanto da anni si era realizzato in altri Paesi. Per questo si chiamarono «i corsi delle centocinquanta ore». L'esame di licen-

za era un esame di Stato e comprendeva italiano, storia ed educazione civica, geografia, matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali, lingua straniera, educazione artistica, educazione fisica. La religione era insegnamento obbligatorio ma, per fortuna, non materia d'esame. I frequentanti erano di solito semianalfabeti.

Placata l'indignazione che si prova alla lettura dei programmi ministeriali, ci prendemmo l'arbitrio di ricondurre tutte le materie di insegnamento alla storia, mantenendo però la nomenclatura ufficiale: storia dell'arte, storia del cristianesimo, storia della lingua italiana, storia delle scoperte scientifiche, storia delle scoperte geografiche. Quanto alla lingua straniera furono concentrate tutte le ore verso la fine, in una specie di corso intensivo che consisteva nel raccogliere e utilizzare tutte le parole inglesi che già allora erano entrate nel linguaggio corrente e nella pubblicità, che già conoscevano senza averne mai fatto uso, e l'uso che imparavano a farne era ovviamente il più semplice possibile. Ci era molto chiaro il fine dell'istruzione di base: utilizzare quello che si sa e creare una piattaforma per poter continuare a studiare. A questo fine le fonti delle conoscenze sono più importanti delle conoscenze stesse. L'allenamento mentale, cui davano giustamente tanta importanza gli amici di People et culture, era più importante del sapere.

Al centro del tavolo da ping-pong c'erano più copie del dizionario italiano per una gara permanente di consultazione continua. C'era un mappamondo, e appesa alla parete una magna carta per la scoperta sorprendente del tempo storico e preistorico. Nel nostro

variegato e onnivoro corso di storia si dava importanza solo ai secoli, visti come grandi contenitori e, quanto alle date, si dava importanza solo a quelle poche che segnano eventi per cui si possa dire prima e dopo: il prima e il dopo della scoperta dell'America, prima e dopo Copernico, prima e dopo Lutero, così per la Rivoluzione francese, Napoleone eccetera.

Come era possibile cominciare a studiare la storia aprendo il discorso con il Congresso di Vienna? Eppure nei corsi delle centocinquanta ore si faceva di solito così, perché ci si limitava al solo programma della terza media: «Dal 1815 ai giorni nostri con riferimenti essenziali all'Europa e alla decolonizzazione». Non era neppure migliore l'escamotage dei corsi di centocinquanta ore organizzati dai sindacati: «Storia del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali».

L'essenziale invece era insegnare a leggere, scrivere e fare i conti, avere un'idea panoramica della storia e delle sue fonti, comprese quelle archeologiche, che nella nostra zona si andavano distruggendo.

Non usavamo libri di testo, ma solo di consultazione. Nei libri l'esercitazione sull'indice dei nomi e dei luoghi riservava molte sorprese. Non si capiva per esempio perché alcuni dedicassero tanta attenzione alla lettura dell'indice dei luoghi del libro di Pallottino sugli etruschi che faceva parte della nostra «bibliotechina» di classe. Scorrendo l'indice dei nomi alcuni ridevano sotto i baffi perché tra le località elencate scoprivano quelle ben note alla loro attività segreta di tombaroli. Da questo indice dei luoghi si passava all'esercitazione sulle varie carte geografiche della nostra zona fino alle tavolette dell'Istituto geografico militare (Igm), dove gli alunni tombaroli trovavano perfino i sentieri e i boschi nei quali si erano inoltrati di notte.

In Italia la campagna delle centocinquanta ore durò una breve stagione fervida di iniziative: collane editoriali di testi scolastici per adulti, convegni, dibattiti, mostre, poi sulla questione è caduto il silenzio. Non per niente oggi si scopre che in Italia venticinque lavoratori maschi e venti femmine su cento non hanno neppure terminato le elementari. Gli italiani cominciarono a capire, come Pinocchio, che la sola cosa importante erano gli zecchini d'oro e il consumismo insegnò loro a spendere i soldi che non avevano. La televisione, i cantautori e la pubblicità erano oramai i soli

maestri che valesse la pena di ascoltare.

Uno a uno «i valori» uscivano di scena e per ognuno si spegneva una candela, come per i violini dell'*Abschied* di Haydn. Ma invece del silenzio, seguiva l'altissimo volume. «State attenti! La nave è oramai in mano al cuoco di bordo e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma la cucina». Era questo quello che prevedeva Kierkegaard in una nota del suo diario?

Il ricordo dell'amore per la scuola che aveva la povera gente dell'Abruzzo, coincideva con quello che mi raccontavano le ragazze che avevano studiato con me alle magistrali di Orvieto. Quasi tutte dopo il diploma erano entrate nelle famose graduatorie e avevano insegnato i primi anni nelle frazioni sperdute dell'Appennino umbro, senza luce e senza acqua, arrivavano a dorso di mulo, ma erano accolte, onorate e servite dalla popolazione come regine.

Nel 1963 tornai per la prima volta a Orvieto perché la classe che avevo avuto nel 1938 prima della partenza per Monaco, festeggiava i venticinque anni di diploma. Per il momento l'effusione di questo ritorno fu soffocata dall'ufficialità del banchetto e dall'ossequio all'insegnante. Poi trent'anni dopo incontrai le mie ragazze a Orvieto. «Le sue ragazze sono tutte nonne», mi disse la padrona dell'albergo Virgilio, annunciandomi i fiori che avrei trovato nella stanza. Più tardi venni con un pulmino a trovarmi ad Anguillara, insieme alle «ragazze» della classe che avevo avuto nel 1943-44. Poi ci vedemmo per i cinquant'anni di diploma magistrale, anche se quasi tutte avevano preso la laurea. A ogni appuntamento raggiungevamo un livello più alto. Non più i ricordi di scuola, le storie familiari, le vicende della salutare, l'ossequio all'insegnante, ma un'amicizia matura tra pari, e il discorso dei valori o quello delle letture importanti che avevamo fatto nel frattempo, il segno profondo che ci aveva lasciato la guerra, l'asprezza e la felicità del dopoguerra.

Un altro tornante. Anche questa amicizia era un bagaglio ritrovato, a sorpresa, pieno di beni che scoprivo e che si erano moltiplicati dai tempi della scolaresca attenta alle lezioni di italiano e storia.

*Nel prossimo numero di Figure esemplari: "Dorothy Day. Non chiamatemi santa".*



Angela Zucconi  
**Cinquant'anni  
nell'utopia,  
il resto nell'aldilà**  
Ed. Castelvechchi